

IO CAPITANO

Scheda a cura di Eleonora Conti

Regia di Matteo Garrone

Soggetto e sceneggiatura di Matteo Garrone, Massimo Ceccherini, Chiara Leonardi, Nicola Di Robilant, Massimo Gaudioso, Andrea Tagliaferri

Fotografia di Paolo Carnera

Musica di Andrea Farri

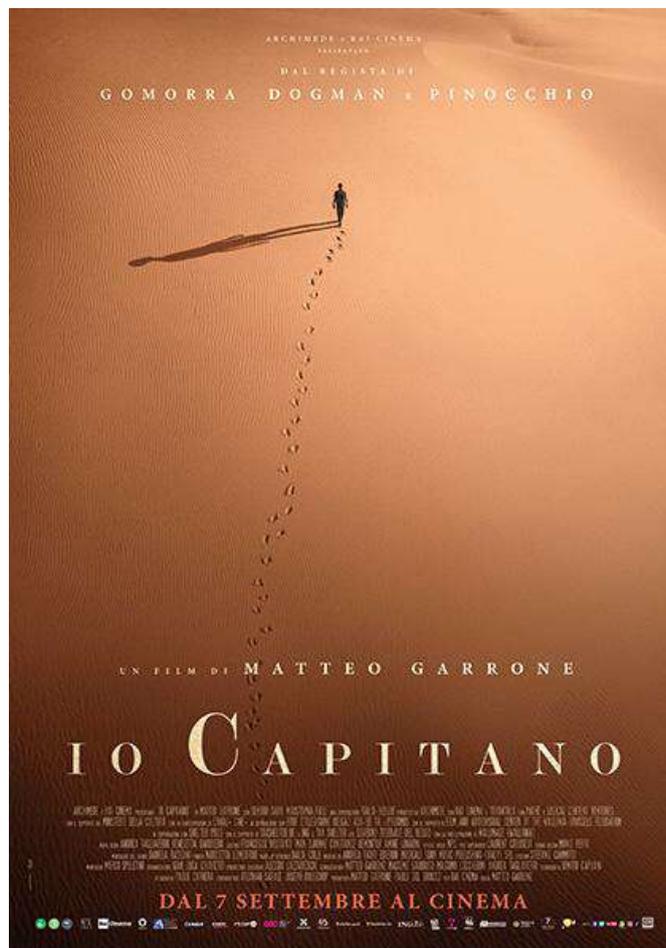
Montaggio di Marco Spoletini

Interpreti: Seydou Sarr (Seydou), Moustapha Fall (Moussa), Bamar Kane (Bouba), Didier Njikan (le passeur)

Produzione: Italia, Francia, Belgio / Uscita nelle sale italiane: 2023

Genere: drammatico

Durata: 121'



Il film ha concorso alla 80ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia: Matteo Garrone ha ottenuto il Leone d'argento alla regia e il protagonista Seydou Sarr, giovane attore esordiente, il Premio Marcello Mastroianni per l'interpretazione.

Trama

Seydou e Moussa sono due adolescenti in fuga dal Senegal verso l'Europa: sognano di fare fortuna e diventare famosi come cantanti rap. La loro fuga si trasforma in un'odissea attraverso le sabbie del Sahara e l'inferno della Libia: dopo peripezie drammatiche in cui i due ragazzi rischiano la morte, riescono a imbarcarsi per l'Europa, ma a loro rischio e pericolo: Moussa deve essere operato perché



è stato ferito gravemente alle gambe, mentre Seydou sarà costretto a pilotare una malandata imbarcazione carica di migranti se vuole mettere in salvo sé stesso e il cugino.

Il film è quasi **un road movie**: un film di viaggio, ma carico di tensione e disperazione, in cui tuttavia i migranti non perdono il senso della solidarietà e, mai, la loro identità.

Garrone sceglie di far recitare i ragazzi in Wolof, la lingua parlata in Senegal. Nel film si alternano diverse lingue, fra cui il francese e l'italiano.

Seydou e Moussa non sanno quasi nulla del viaggio che si sono ostinati a immaginare e ad affrontare, nonostante il parere contrario della madre del primo. In Senegal vivevano in fondo sereni, circondati dai loro amici e famigliari, ma, figli del mondo globalizzato, appesi ai loro smartphone, questa quotidianità non gli basta, vogliono una vita diversa. Inseguono così il loro sogno fino in fondo, tenaci nel desiderio di trovare la loro "America".

https://www.youtube.com/watch?v=idErmD0bA_M Trailer ufficiale del film

La storia vera che ha ispirato il film: <https://www.youtube.com/watch?v=lsI9GLMe22U>

La storia di **Mamadou Plee** è tra quelle che hanno ispirato Matteo Garrone per il suo film *Io Capitano* basato sulle vere storie dei viaggi dei migranti dai loro paesi di origine, attraverso il deserto e poi il mar Mediterraneo per arrivare in Europa. Mamadou è partito dalla Costa d'Avorio, attraversando tre paesi, e passando a piedi il deserto del Sahara prima di finire nelle mani dei trafficanti libici. Scappava dalla guerra civile, ha conosciuto l'orrore dei lager libici, dove ha visto persone morire torturate. Dopo tre anni passati in Libia a lavorare come muratore in condizioni di schiavitù per avere i soldi per poter continuare il viaggio, si è imbarcato a Zuwara verso l'Italia. Il gommone dove viaggiava si è spezzato in due, alcune persone sono morte sotto i suoi occhi. Grazie ad alcuni pescatori di Mazara del Vallo è riuscito a sopravvivere. Garrone ha intrecciato questa storia con altre testimonianze raccolte negli anni, ha coltivato il suo film aspettando di trovare la chiave giusta per affrontare un tema in cui il rischio di cadere nella retorica era alto.

Alcuni passaggi del film

La vita a Dakar, con la madre, le sorelline, gli amici, la musica creano un ambiente familiare pieno di sentimenti. Clip: la danza: <https://www.youtube.com/watch?v=znIHlu0ru6k>

Il film in un certo senso mette in scena il viaggio dell'eroe classico: le peripezie e il rischio di morire sono molto forti, ma l'eroe cresce durante il suo viaggio, prende consapevolezza della realtà e trova gli strumenti per portarlo a termine.

Uno dei momenti tragici in cui i due ragazzi cominciano a capire in che tipo di viaggio si sono imbarcati avviene su un camion che attraversa il deserto: <https://www.youtube.com/watch?v=0hlGC1VbHqY> (clip: Uno è caduto!)



La bellezza della natura appare nel film in tutta la sua evidenza e spesso crea un contrasto molto forte con gli eventi narrati: le sequenze nel deserto, in mare aperto ci mostrano una natura non ostile. Il film sembra dirci che il pericolo viene dagli uomini, non dalla natura (il mare non è mai grosso, per esempio, il Sahara conserva tutta la sua bellezza naturale).

Come valuti questa scelta, che ha incontrato anche diverse critiche?

Io capitano è stato candidato agli Oscar 2024 come film italiano

Questa è la motivazione: «Per aver incarnato con grande potenza e maestria cinematografica il desiderio universale di ricerca della libertà e della felicità. Creando un'epica del sogno che mette in scena il coraggio e il dolore che segnano da sempre le migrazioni, in una dimensione di profonda umanità». *Io Capitano* concorrerà per la shortlist che includerà i quindici migliori film internazionali selezionati dall'Academy e che sarà resa nota il 21 dicembre 2023. L'annuncio delle nomination (la cinquina dei film nominati per concorrere al premio) è previsto per il 23 gennaio 2024, mentre la cerimonia di consegna degli Oscar si terrà a Los Angeles il 10 marzo 2024. (ANSA.it)

Un Pinocchio migrante

Il fiabesco del film e il sogno

Forse non è sbagliato rintracciare nel film qualcosa di *Pinocchio* e del suo percorso verso la conquista di una nuova coscienza di sé, che non a caso il protagonista troverà proprio in mare, non mangiato da una nuova balena ma riuscendo alla fine a «domarla». [Paolo Mereghetti, «Corriere della Sera», 7 settembre 2023]

Io capitano si presenta come una versione contemporanea del suo precedente lavoro, *Pinocchio*, al quale lo lega non solo il viaggio come struttura del racconto, la giovinezza dei personaggi e il desiderio di cambiare la propria condizione, ma anche la similitudine di alcuni passaggi, primo fra tutti il richiamo emotivo nei confronti della figura genitoriale – in questo caso quella materna – e poi la raffigurazione di certi accadimenti: il ritrovamento di Moussa da parte di Seydou, simile a quello del ricongiungimento tra Pinocchio e Geppetto nel ventre della balena e, ancora, i ragazzi nel carcere libico simili a quelli segregati da Mangiafuoco nel paese dei Balocchi. Situazioni la cui improbabilità – si pensi alla maniera in cui Seydou si salva dalle grinfie dei suoi carcerieri, aiutato da un compagno di sventura che ricorda la fatina di Collodi – trasfigurano la realtà spingendola verso una contingenza archetipica propria delle favole. [Carlo Cerofolini, *Ondacinema*, «Ondarock» 10 settembre 2023].

Matteo Garrone ha diretto nel 2019 il film *Pinocchio*. Il personaggio e la storia del burattino di Collodi tornano anche, in filigrana, in *Io capitano*. Lo mostrano alcuni **passaggi onirici, tra fiaba e sogno**, presenti durante la lunga odissea di Seydou. Il regista ha affermato: «Volevo fare un Pinocchio migrante. [...] Collodi metteva in guardia dalla violenza circostante. E qui seguiamo un ragazzo che punta al paese dei Balocchi, scontrandosi con personaggi e situazioni pericolose. Sento come se si fossero incontrati più filoni. La parte onirica era importante per mettere in scena emozioni e sensi di colpa».

Seydou, sconvolto da una donna che non riesce a sopravvivere durante la marcia nel deserto e che muore di sete davanti ai suoi occhi, cerca in ogni modo di salvarla e si illude, tra desiderio e miraggio, di sollevarla dalla sabbia e portarla in volo con sé.



La sequenza della passeggiata di Seydou e della donna, finalmente sorridenti, che riescono ad attraversare con leggerezza l'immensa distesa sabbiosa, ricordano visivamente un famoso quadro di Marc Chagall, *La passeggiata*, in cui due sposi felici si sollevano da terra.

Marc Chagall, *La Passeggiata*, 1917-1918, olio su tela, 170 x 163,2 cm. San Pietroburgo, Museo di Stato Russo

Il dipinto ritrae il pittore ebreo russo con la moglie Bella, pochi anni dopo il matrimonio. L'espressione dei due sposi trasmette felicità. Il braccio del marito non impedisce a Bella di librarsi nell'aria e lui stesso sembra contagiato dalla leggerezza della moglie. Si nota in primo piano la tovaglia del picnic appena fatto e tra le case verdi si distingue in rosa la sinagoga.



La memoria degli oggetti

Da una recensione del film di Garrone apparsa sulla rivista online «Doppiozero», una riflessione sull'identità dei migranti di ieri (Ellis Island, New York) e di oggi (naufragio di Lampedusa, 2013), attraverso le tracce che hanno lasciato:

«Alla fine degli anni '70 Georges Perec visita Ellis Island, l'isola ai piedi della Statua della Libertà dove venivano selezionati gli immigrati in ingresso negli Stati Uniti. Nello straordinario testo che ne deriva, lo scrittore ebreo francese di origine polacca si domanda come descrivere e come raccontare le tracce rimaste incrostate in quel luogo, crudele setaccio dal quale passarono dodici milioni di uomini, donne, bambini, sottoposti a test e verifiche sanitarie per decretarne l'idoneità a diventare americani. Come leggere queste tracce, si chiede Perec, come guardare "sotto la secchezza delle statistiche ufficiali, sotto il ronzio rassicurante degli aneddoti mille volte rimasticati"?

Se Ellis Island rappresenta il passato delle migrazioni, gli esodi di massa dal Vecchio al Nuovo mondo, un'altra piccola isola nel mezzo del Mediterraneo ne è il presente, simbolo suo malgrado della fortezza dentro cui il nostro continente si è trincerato negli ultimi decenni. Qui le tracce sono più evanescenti di quelle "vestigia rare, cose storiche, immagini preziose" inseguite da Perec ad Ellis Island. A Lampedusa, e in tutte le terre di un approdo fortemente cercato ma spesso tragicamente mancato, a rimanere impresse sono **le tracce dell'assenza**, le tracce di chi non ce l'ha fatta ad attraversare vivo il nostro mare.

Una macchinetta rossa di un bimbo dal vetro incrostato, un paio di occhiali da sole che sembrano appena tolti dal naso, una boccetta di profumo, uno specchio rotto, una chiavetta usb che racchiude dati che non conosciamo, un santino di una madonna col bambino, un biglietto scritto a penna e ripiegato con cura nella tasca, un sacchettino di plastica contenente la terra del proprio paese. E poi foto, tante piccole fototessere, di sé e dei propri cari, ma anche di una coppia di gatti profondamente amati. Sono questi resti dispersi le tracce dolenti che la fortezza europea lascia dietro di sé. "All'inizio, si può solo provare a nominare le cose, una per una, semplicemente, enumerarle, censirle, nel modo più banale possibile, nel modo più preciso possibile, cercando di non dimenticare niente", scrive sempre Perec in visita all'isola dei migranti di New York.

Non dimenticare niente, perché anche gli oggetti hanno una memoria. E "La memoria degli oggetti" è il titolo di una preziosa mostra visitabile fino a fine ottobre al Memoriale della Shoah di Milano, una selezione di cose appartenute ai migranti morti nel **terribile naufragio del 3 ottobre 2013**. Quel giorno davanti alle coste di **Lampedusa** si consumò una strage: 368 persone, in fuga dalla martoriata Eritrea del dittatore Isaias Afewerki, morirono annegate a poche miglia dall'isola. Piccoli oggetti quotidiani reperiti dalla polizia come corpi di reato, prove da portare in tribunale e che in

alcuni casi hanno consentito di identificare le persone decedute, anche grazie alle rilevazioni del DNA, di dare loro un nome restituendo dignità ai loro familiari.

[...] Come conclude Perec, Ellis Island e la memoria di ogni migrazione appartengono a tutti coloro che l'intolleranza e la miseria hanno scacciato e scacciano ancora dalla terra dove sono nati, "nella certezza d'aver fatto risuonare le due parole che furono al cuore stesso di questa lunga avventura: queste due parole molli, irreperibili, instabili e fuggenti, che si rinviano senza sosta le loro luci tremolanti, e che si chiamano **l'erranza** e la **speranza**".» (Francesco Memo, *I migranti di Garrone*, «Doppiozero», 9 ottobre 2023)

PER APPROFONDIRE

Qualche film...

Welcome di Philippe Lioret (2009)

Il diciassettenne Bilal giunge a Calais da Mosul, nell'Iraq curdo, dopo un viaggio attraverso l'Europa durato oltre tre mesi, per ricongiungersi alla fidanzata Mina, residente a Londra con la sua famiglia. Scoperto mentre si nasconde tra la merce di un camion, il ragazzo, benché condannato, non è perseguibile per il doppio status di minorenne e proveniente da uno stato in guerra. Gli viene allora l'idea di attraversare la Manica a nuoto e poiché non sa nuotare prende lezioni da Simon.



Miracolo a Le Havre di Aki Kaurismäki, Finlandia, Francia, Germania (2011)

Terraferma di Emanuele Crialese (2011)

Un racconto e un film

Leonardo Sciascia, *Il lungo viaggio*, da *Il mare colore del vino*, 1973.

Gianni Amelio, *Lamerica* (1994)

LA TRAGEDIA DEI MIGRANTI A TEATRO

Per approfondire la riflessione sulla tragica realtà dei viaggi dei migranti verso l'Europa, viene in aiuto il teatro con due spettacoli di grande spessore.

1.

Teatro delle Albe, *Rumore di acque*, Ravenna Festival 2010 [poi tradotto in molte lingue e rappresentato nei teatri di tutta Europa]

Rumore di acque nasce nel 2010 dalla penna del regista e drammaturgo Marco Martinelli, dopo un lungo tempo trascorso in Sicilia, a Mazara del Vallo, ad ascoltare le agghiaccianti storie delle traversate che i migranti tentano dal nord Africa verso le coste italiane, molto spesso con esiti tragici. Al centro del monologo, un generale demoniaco in un'isola vulcanica in mezzo al Mediterraneo, una figura non umana che viene attraversata da un popolo di voci e di volti che lo assediano: sono i dispersi in mare, che gridano per essere "ricordati". Solo su quella fantomatica isola sperduta, il generale è lì per cercare di tenere i conti, per ridurre a un freddo registro di numeri l'ecatombe di quelle migliaia di corpi, annegati in mare nel tentativo di raggiungere l'Europa. Ma i conti non tornano mai e ancora, dopo dieci anni, non possiamo dirci innocenti davanti a quei morti che non devono essere ridotti a un elenco di numeri insignificanti.

Il generale monologante (interpretato da **Alessandro Renda**) è una specie di "medium" attraversato da un popolo di voci e di volti che lo assediano: il popolo degli annegati, quello che neanche la sua indole burocratica riesce a ridurre a mero elenco di numeri, a "statistica". Quel popolo di scomparsi che si rende presente attraverso di lui: lui malgrado. Il generale è solo sulla sua isola sperduta nel Mediterraneo, ma è attorniato dai morti che non lo lasciano in pace, che lo tormentano, che gridano per essere "ricordati" non solo come numeri. (<https://site.unibo.it/damslab/it/eventi/rumore-di-acque>)

<https://www.teatrodelrealbe.com/ita/spettacolo.php?id=65>

Il regista Marco Martinelli offre qualche spunto di riflessione che ha ispirato lo spettacolo:

«Siamo innocenti noi? Sono innocente io? Di tutte quelle tragedie che avvengono altrove, lontano dalla mia casetta, posso ritenermi non responsabile? Che c'entro io con la morte di mio fratello? Quel generale acido e nevrotico, quel funzionario che ne ha le scatole piene di star lì a contare numeri e morti e metterli in fila, un lavoraccio, tutti i giorni così, pure mal pagato da quelli delle capitali, quel ragionierino demoniaco e sarcastico, quello spettatore impotente davanti ai telegiornali, quello, proprio quello, siamo tutti noi. Lo “sproloquio” è venuto fuori di getto, un flusso inarrestabile di numeri e immagini.»

2.

Davide Enia, *L'abisso*, 2018.

Spettacolo tratto da *Appunti per un naufragio* (Sellerio editore), vincitore del Premio letterario internazionale “Mondello”.

Premio Ubu 2019 “miglior nuovo testo italiano” / Premio Le Maschere del Teatro 2019 a Davide Enia come “miglior interprete di monologo” / Premio Hystrio Twister 2019 - “miglior spettacolo della Stagione”

<https://www.raiplay.it/video/2020/12/Davide-Enia---L'abisso-1dfd9e70-a984-4ad9-b440-20262453bdc5.html> un assaggio del monologo di Enia

https://www.accademiaperduta.it/1_abisso-808.html

A partire da una forte esperienza, dal toccare con mano la disumana tragedia degli sbarchi, Enia dà voce ai volontari, agli amici d'infanzia, alle testimonianze dei ragazzi che approdano miracolosamente sull'isola. E mette a nudo le conseguenze emotive di questa realtà toccante e sconcertante, soprattutto nel rapporto con il padre, medico da poco in pensione, che accetta di recarsi con lui a Lampedusa. Ritrovarsi assieme a testimoniare il dolore pubblico di quelli che approdano e di coloro che li salvano dalla morte, accanto a quello privato della malattia dello zio, li spinge a reinventare un rapporto, a forgiare un nuovo e inedito dialogo che si sostituisce ai silenzi del passato.

«Ho frequentato Lampedusa per anni. Ho visto sbarcarvi qualche migliaio di persone, ho incontrato il personale medico e gli uomini della Guardia Costiera, ho mangiato a casa dei residenti, sono uscito in barca con i pescatori, ho ascoltato ragazzi sopravvissuti alla traversata e ho dialogato con i testimoni diretti».

PINOCCHIO NERO

Sulla scia di Pinocchio, merita di essere ricordato un laboratorio teatrale poi diventato spettacolo, che ha fatto storia: Marco Baliani, *Pinocchio nero*, 2005.

<https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/Pinocchio-nero-di-Marco-Baliani-8f51baec-6a8e-4780-8405-1b23d75686af.html>

«Pinocchio è la storia più italiana che io conosca. L'ho fatta rappresentare ai bambini africani e dopo un anno che il Pinocchio nero è finito, ho avuto proprio chiaro che erano loro i Pinocchi. Erano rimasti affascinati perché Pinocchio è un ragazzo di strada, come loro. Ho anche rivalutato Collodi: in genere si critica il suo finale, si vorrebbe che Pinocchio restasse monello. In realtà Pinocchio è la storia di un morto di fame che riesce a realizzare il suo sogno di normalità, di avere la pancia piena.» (Marco Baliani intervistato su Rai Cultura)

<https://www.marcobaliani.it/pinocchio-nero/>

